

# Stefano Piri Italia-Francia, l'ultima notte felice



Stefano Piri  
Italia-Francia,  
l'ultima notte felice



66TH  
A2ND

## Il libro

Cosa vuol dire che una partita di calcio è entrata nella storia? Quali tracce permanenti lascia davvero nella memoria qualcosa di così transitorio come un evento sportivo? Il risultato? Un coro da stadio senza parole? Lo sguardo febbrile di un terzino poco conosciuto che fissa il portiere avversario prima di tirare il rigore più importante del mondo? Zinédine Zidane piegato in avanti con la testa che aderisce al petto di Marco Materazzi, le due silhouette che si uniscono per un attimo come in una scultura? Stefano Piri racconta la finale del Mondiale 2006, Italia-Francia, come lo snodo dove si incrociano e si risolvono alcune delle narrazioni più potenti del calcio degli anni Zero. Quella paradossale di Zidane, ritornato in Nazionale dopo essersi ritirato perché voleva essere ricordato come un eroe. Quella emblematica e per certi versi religiosa della Nazionale italiana, che con la vittoria cancellò in un attimo i peccati di Calciopoli e di un movimento in realtà già in crisi da anni. Ma non saremmo onesti se ci limitassimo a canticchiare ancora una volta *po-po-po-po-po-po-po-po* senza riconoscere che quel trionfo del 9 luglio 2006 – con i caroselli per strada e la grande festa al Circo Massimo – è l'ultima notte felice d'Italia, il momento più luminoso di una stella che in realtà, al punto di origine, si era già spenta. Perché di una partita entrata nella storia come la finale di Berlino vale la pena raccontare quello che tutti ricordiamo, ma anche quello che abbiamo preferito dimenticare.

## L'autore

Stefano Piri è nato a Genova nel 1984. Scrittore e giornalista, è redattore di «Esquire» e ha collaborato con «l'Ultimo Uomo» e altre testate. Nel 2020 ha pubblicato con 66thand2nd *Roberto Baggio. Avevo solo un pensiero*.

Vite inattese 45

**Stefano Piri**  
**Italia-Francia, l'ultima  
notte felice**

66THAND2ND

© Stefano Piri, 2021  
progetto grafico originario  
Silvana Amato  
realizzazione copertina  
Francesco Sanesi

illustrazione di copertina  
Guido Scarabottolo

prima edizione digitale  
© 66thand2nd 2020  
ISBN 9788832971842

A Costanza, Giovanni e Livia

«A quell'epoca facevo i primi tentativi di scrittore e trovavo che la maggiore difficoltà, oltre al rendersi veramente conto di ciò che realmente si prova e non di ciò che si suppone si debba provare e si è imparato a provare, consisteva nel buttar giù ciò che veramente accade nell'azione; quali erano le cose che effettivamente suscitavano l'emozione provata».

Ernest Hemingway, *Morte nel pomeriggio*

«Il contrario di una verità è una menzogna, ma il contrario di una verità profonda può darsi che sia un'altra verità profonda».

Niels Bohr

«Volevo far vedere a tutti che persona è Materazzi».

Bruno Cirillo



## Prologo. Come si fa un monumento

Il nome di Adel Abdessemed potrebbe non dirvi niente, ma se vi interessa l'arte saprete probabilmente che è uno dei performer contemporanei più influenti e chiacchierati. Nato nel 1971 in Algeria, fugge in Francia nel 1994 per completare gli studi artistici dopo che il direttore della Scuola di belle arti di Algeri, dove studiava, è stato assassinato nella guerra civile. Raggiunge la notorietà prima di compiere trent'anni entrando nelle grazie di François Pinault – il terzo uomo più ricco di Francia, proprietario tra l'altro di Gucci e Yves Saint-Laurent, nonché tra i maggiori collezionisti d'arte al mondo – e posizionandosi con autorevolezza nel chiassoso incrocio tra provocatorio e prevedibile dove si trova l'ingorgo semantico e morale dell'arte contemporanea: arditi accostamenti filosofico-religiosi tra Nietzsche e il Corano, vampiri glam che cantano inni nazionali, scritte blasfeme al neon, vecchi televisori che trasmettono immagini di animali in agonia. Posizionate nelle stanze larghe e bianche di musei, fondazioni e gallerie d'arte, le sue opere si prestano tanto al lessico entusiasta degli ammiratori di questo genere di cose («potente», «primitivo», «impressionante») quanto alle risatine di superiorità dei detrattori. Per i critici è facile individuare nella violenza il filo conduttore tra le esperienze di vita di Abdessemed e la sua arte. Porta animali feroci e serpenti velenosi dal Nord Africa a Parigi, li mette in mezzo alla strada e li fotografa. Spoglia una giovane donna musulmana e le fa allattare un maialino. Riempie di macabri sacchi neri della spazzatura un barcone di legno simile a quelli che ogni estate tentano di attraversare il Mediterraneo.

Secondo il critico d'arte Francesco Bonami, che ha curato la sua prima personale in Italia, intitolata *Le ali di dio*, «l'arte di Abdessemed è l'amore senza la sua debolezza romantica. L'amore come forza, mai come sentimento». Per lo storico e critico dell'arte Giovanni Careri, invece, Abdessemed è sempre stato «affascinato dagli atti che inducono una perdita».

La più celebre tra le raffigurazioni della violenza di Abdessemed non ha però niente a che vedere con la guerra, la religione e il sesso,

o perlomeno non in modo più specifico di quanto la vita umana vi sia generalmente intrecciata: è una statua di bronzo alta più di cinque metri raffigurante due uomini, che si lascerebbe facilmente ignorare da un passante distratto come migliaia di altre sculture che ritraggono nobili, guerrieri o capi di Stato ormai dimenticati nelle piazze di tutta Europa. Se non fosse che i soggetti sono due calciatori, Zinédine Zidane e Marco Materazzi, immortalati in un'unica colata di piombo nell'istante più celebre delle loro carriere, la sera del 9 luglio 2006, quando Zidane colpisce Materazzi con una testata al petto.

*Coup de tête* – questo il titolo non troppo fantasioso che lo scultore ha dato alla sua opera – compare per la prima volta nella spianata antistante il Centre Pompidou di Parigi nel 2012. Nelle fotografie che si trovano su Google la prospettiva schiaccia i due profili di bronzo contro la facciata del museo, inquadrando il profilo imperscrutabile di Zidane e il volto straziato di Materazzi nella griglia di losanghe delle scale disegnate da Renzo Piano.

Con le sue ragguardevoli dimensioni e il soggetto immediatamente riconoscibile, la statua intende attirare i passanti – i gruppi di ragazzini seduti per terra sull'esplanade a sbuffare segnali di fumo, gli attempati turisti mitteleuropei col marsupio e i bastoni da cammino, le coppiette insonnolite che scrutano diffidenti gli artisti di strada che gli propongono di mettersi in posa per una caricatura – verso la più importante personale della carriera di Abdessemed, intitolata *Je suis innocent*. Osservando *Coup de tête* per qualche minuto ci si chiede se quel titolo, Io sono innocente, possa essere riferito a Zidane, intrappolato per sempre in un atto di violenza impulsivo, irrazionale – innocente? – o magari a Materazzi, quasi caricaturato in una smorfia di dolore degna di un condannato nel *Tres de mayo* di Goya, quando senza nessun motivo qualche istante prima aveva dato della puttana alla sorella (o alla madre, secondo altre versioni) del suo avversario, che gli chiedeva solo di smettere di strattonarlo.

Certamente può apparire come un cinico espediente di marketing da parte di Abdessemed e dei curatori della mostra utilizzare un'immagine pop leggendaria ma sostanzialmente innocua –

parliamo pur sempre di uno scontro tra due calciatori, senza conseguenze fisiche reali – per promuovere una mostra che affronta il male e la violenza nelle loro forme più radicali, e che secondo i critici esprime il «pessimismo religioso» di Abdessemed, la sua convinzione che l'uomo sia malvagio e che altrettanto malvagio sia quindi il dio che l'uomo ha creato. Ammesso che esista un'etica dell'arte, non è forse problematico l'accostamento tra la violenza della testata di Zidane a Materazzi e quella degli attentati dell'11 settembre, evocati con le fusoliere di tre aerei di linea intrecciati tra di loro come serpenti in *Telle mère tel fils*, una delle prime opere che chi deciderà di pagare il biglietto si troverà a dover decifrare?

L'artista ha evitato di porsi questo problema, oppure ne è così intensamente consapevole che ha voluto prendersi gioco un po' moralisticamente del nostro palinsesto cognitivo, ormai piatto come lo zapping televisivo o i feed dei social media dove una strage in Siria e un rigore controverso generano il medesimo panico morale?

Per voi che state iniziando a leggere questo libro e per me che lo sto scrivendo un'altra domanda è forse ancora più urgente: È lecito usare il calcio per parlare di cose più importanti? Davvero possiamo setacciare temi universali – azzardare metafore culturali, sociali, addirittura esistenziali – da qualcosa di così transitorio, casuale e futile come lo sport professionistico? Naturalmente non sono in grado di rispondere a questa domanda – lo dico sinceramente: Ci provo, ma ho anche i miei dubbi – ma qualcosa mi dice che è meglio sollevarla subito, e lasciare che l'eco attraversi questo libro fino all'ultima pagina.

È senz'altro significativo che *Coup de tête* negli anni successivi alla prima esposizione abbia causato a Adel Abdessemed molti più problemi – o se volete fare i cinici, gli abbia fruttato molte più attenzioni – di opere collocabili ben più in alto sulla scala della provocazione e della blasfemia. Se una piccola parte del pubblico francese si limita a brontolare per quella che pare una celebrazione di una pagina non proprio felice della storia sportiva nazionale – e Abdessemed preciserà che quel ribaltamento è *proprio* il punto: le statue bronzee generalmente celebrano le grandi vittorie, lui voleva farne una che ricordasse una sconfitta – le cose si complicano

quando nel 2013 l'opera viene acquistata dalle autorità del Qatar e portata a Doha, la capitale, per celebrare la recente (e come è noto a dir poco controversa) assegnazione all'emirato dell'organizzazione del Mondiale 2022.

*Coup de tête* viene posizionata lungo la Corniche, passeggiata lungomare dalle aspirazioni molto newyorkesi, con vista sullo skyline di grattacieli della futuristica metropoli dell'emiro Tamim bin Hamad al-Thani. Le statue sono fatte per stare all'aperto, è quello che permette loro di durare per generazioni, ma alla scultura che ritrae Zidane e Materazzi non riesce di mimetizzarsi nel paesaggio. Alcuni abitanti dell'emirato si lamentano di quella che secondo loro è una celebrazione di un gesto violento, empio e antisportivo, e per giunta del tutto scollegato dalla storia e dalla cultura nazionale.

La polemica ben presto straripa sul terreno religioso: secondo i giornali occidentali che si precipitano a raccontare la vicenda il problema è che «l'Islam proibisce le statue», ma in realtà la questione è più complessa di così. Il cosiddetto aniconismo musulmano non deriva dal Corano ma da alcuni versetti dell'h.adīth – un racconto su vita e detti di Maometto che fa parte della Sunna, la seconda legge islamica dopo il libro sacro – nei quali Maometto proibisce la rappresentazione di esseri senzienti (non solo persone, quindi, ma anche animali e creature mitologiche). Il divieto sembra derivare in parte dall'intento di scongiurare l'idolatria: le statue avevano quasi sempre una funzione di preghiera, per cui è in un certo senso logico che una religione che proibisce la rappresentazione di Dio viva come problematica la rappresentazione di chiunque altro; e in parte dalla convinzione che la creazione degli esseri viventi, anche simbolica, sia una prerogativa di Allah: l'idea dell'arte come atto blasfemo, e dell'artista come usurpatore che con la sua creatività tenta di innalzarsi al pari di Dio, attraversa in realtà anche la storia del cristianesimo e viene risolta per molti secoli, invece che con il divieto, con il sostanziale monopolio dell'arte figurativa da parte della Chiesa. Attraverso i secoli e i luoghi l'Islam ha in realtà interpretato quei versetti in maniera molto varia, aderendo all'aniconismo in maniera strettissima o ignorandolo quasi del tutto a seconda delle circostanze.

La campagna contro la statua si scatena sui social, Twitter in particolare, aggiungendo un ulteriore tassello a un puzzle già fin qui decisamente ucronico: un'opera d'arte postmoderna ispirata a uno sport di consumo globale desta scandalo su una piattaforma immateriale, sulla base di una visione religiosa tradizionale ancora diffusa in una metropoli post-capitalista governata da una satrapia ereditaria. Se l'intento dell'arte contemporanea è mettere in rapporto non solo persone e culture ma addirittura epoche diverse, dobbiamo riconoscere che Abdessemed c'è riuscito alla grande.

Il quotidiano conservatore francese «Le Figaro» si interessa alla vicenda titolando enfaticamente che Abdessemed è stato «minacciato di fatwa», salvo poi nell'articolo insinuare che siano stati gli italiani, in particolare l'Ansa, a dare un risalto sproporzionato a pochi tweet contrari alla statua, facendo montare il caso. «È la rivincita dell'Italia?» si domanda l'autore dell'articolo, anche se viene da chiedersi perché mai l'Italia dovrebbe avvertire il bisogno di una rivalsa – o in generale provare particolare ostilità – per una statua che fondamentalmente commemora un Mondiale vinto. C'è evidentemente qualcosa nella statua di Abdessemed e nella scena che ritrae, qualcosa nell'immagine della testata di Zidane a Materazzi, che negli anni si è come distaccato dalla letteralità di quel che rappresenta, dalla partita di calcio del 9 luglio 2006 e dal suo esito, per caricarsi di una serie di significati propri, indipendenti, addirittura contraddittori rispetto ai fatti.

Colpisce davvero la sproporzione tra la mole di sentimenti morali, estetici, patriottici e addirittura religiosi che la testata di Zidane a Materazzi è in grado di smuovere ancora a distanza di anni, e la sostanziale irrilevanza di quell'avvenimento sul piano tecnico.

Siamo talmente affascinati da quell'istante, da quella immagine, che ci dimentichiamo che Zidane fu espulso a pochi minuti dalla fine del secondo tempo supplementare, a partita già indirizzata verso i calci di rigore, e che se avesse potuto tirare lo avrebbe probabilmente fatto al posto di Sagnol o di Wiltord, che comunque segnarono, e quasi certamente non al posto di un rigorista affidabile come Trezeguet, responsabile dell'errore che costò alla Francia la Coppa del Mondo. L'idea gettonatissima che ciononostante la Francia abbia

perso ai rigori perché priva della guida carismatica del suo capitano è suggestiva, ma non è niente di più che una bella storia.

Una bella storia. Tra i tanti significati possibili dell'opera di Abdessemed forse è questo per me il più interessante: *Coup de tête* è un monumento al bisogno umano di credere che le storie diano un senso a quella che Calvino chiamava «la pesantezza, l'inerzia, l'opacità del mondo», a una finale dei Mondiali poco spettacolare e decisa dal caso, a un episodio fondamentalmente volgare tra due giovani uomini che nel momento più importante delle loro carriere non si sono dimostrati all'altezza della luce epica dei riflettori che avevano puntati addosso. In questo senso può darsi che quelli che su Twitter accusano di idolatria l'opera di Abdessemed non abbiano tutti i torti: è una scultura che riflette, nella forma e nella sostanza, su quello che è più grande di noi.

*Coup de tête* alla fine viene rimosso dalla Corniche e ricollocato al chiuso nel Museo di arte contemporanea di Doha, diretto da Sheikha Al-Mayassa bint Hamad bin Khalifa al-Thani, trent'anni ancora da compiere, sorella dell'emiro, raffinata intellettuale laureata alla Duke University in North Carolina e destinata entro pochi anni a diventare una delle personalità più influenti, sul piano economico, del mercato mondiale dell'arte.

Abdessemed inizialmente se la prende con l'oscurantismo religioso e dichiara di sentirsi particolarmente ferito dalla censura in quanto musulmano, ma dopo qualche giorno rilascia una sorprendente dichiarazione congiunta con Pier Luigi Tazzi, critico italiano e curatore della mostra che la scultura esposta sulla Corniche avrebbe dovuto promuovere: «Abbiamo il fondato sospetto, rafforzato da alcune testimonianze altamente credibili, che il signor Zidane, in qualità di membro del comitato organizzatore dei Mondiali 2022 [...], sia intervenuto direttamente o indirettamente sulla decisione del Qma di ritirare l'opera Adel Abdessemed. Forse ha quindi ottenuto a Doha ciò che non era riuscito a ottenere a Parigi».

Che la sua statua prenda vita è il sogno o l'incubo di un artista? Ci eravamo quasi dimenticati che Zinedine Zidane nel 2013 non è una colata di piombo né una creatura leggendaria ma il «signor Zidane», un uomo in carne e ossa, qualcuno direbbe un «padre di famiglia»,

intenzionato a prendere il controllo della propria storia e del modo in cui viene raccontata.

In occasione della prima esposizione di *Coup de tête*, Zidane aveva scelto di manifestare il suo disappunto privatamente, in una lettera indirizzata a Abdessemed: «Un simile sfruttamento della mia immagine avviene in violazione dei miei diritti [...] Inutile dire quanto sia duro e insopportabile vedere questo momento così doloroso della mia vita diventare oggetto di attrazione turistica, soggetto di foto ricordo di un momento che invece tutti vorremmo dimenticare... almeno spero! [...] Grazie di confermarmi quanto prima che al termine di questa sessione al Centre Pompidou sarà interrotta qualsiasi esposizione pubblica dell'opera in questione».

Possiamo apprezzare la schiettezza di Zidane, più difficilmente la scelta di parole. Zidane rischia di passare per presuntuoso non solo perché ha il tono di uno abituato all'idea di vedere i propri desideri immediatamente realizzati per il solo fatto di averli espressi, ma perché non mostra alcuna curiosità nei confronti dell'artista e delle sue intenzioni, e non sembra aver fatto un grande sforzo di immaginazione per provare a capire come mai qualcun altro possa voler commemorare un momento che secondo lui (almeno spera!) tutti vogliono dimenticare. Ma soprattutto: davvero Zidane è così ingenuo da credere che quell'immagine smetterà di perseguirlo, o lo perseguiterà un po' meno, se riuscirà a far rimuovere la statua tutto sommato oscura temporaneamente esposta da un artista d'avanguardia?

Probabilmente no, e infatti scopriamo che l'iniziativa forse non è tutta sua. Qualche giorno prima lui stesso ha ricevuto una lettera aperta da un gruppo di *Présidents de districts*, in pratica i massimi dirigenti del calcio dilettantistico e regionale francese, i custodi del volto più semplice, genuino e appassionato dello sport nazionale, che gli chiedevano di prendere posizione: «Facendo questa scelta provocatoria dettata solo dalla forza del simbolo, l'autore ha deliberatamente scelto di nascondere tutto il tuo talento e tutte le emozioni positive che hai saputo condividere con il nostro paese. [...] Quindi oggi ci rivolgiamo all'ex campione sportivo, al futuro allenatore, all'uomo e soprattutto al papà che sei, perché tu possa

denunciare e fermare immediatamente questo uso negativo della tua immagine. [...] Assumendo questa posizione chiara, che andrebbe a tuo merito, dimostreresti il tuo incrollabile sostegno ai valori educativi del nostro calcio, per cui molti di noi si battono».

Forse è il momento di guardare *Coup de tête* più da vicino. Zidane e Materazzi sono uniti in una sola enorme colata di piombo – il video che mostra gli operai che installano la statua a Parigi, visibile su YouTube, rende l'idea di quanto sia grande la statua molto meglio del dato numerico dell'altezza di 5 metri e 40: gli uomini che inchiodano *Coup de tête* al terreno sono poco più alti del ginocchio di Zidane, la sua testa e quella di Materazzi non entrano nemmeno nell'inquadratura, il che dà a tutta la scena un tono fiabesco, forse perché fanno pensare agli abitanti di Lilliput che si affannano intorno a Lemuel Gulliver – ma il punto di contatto è nell'intreccio tra i piedi, non tra la testa di Zidane e il petto di Materazzi, che sono invece separati di qualche centimetro.

*Coup de tête* non è quindi *proprio* una statua della testata di Zidane a Materazzi. Ritrae in realtà la frazione di secondo immediatamente successiva. Quando il gesto è già compiuto, definitivo, ma è ancora atto puro, vergine, non contaminato dal proprio significato o dalle proprie conseguenze. Materazzi ha perso l'equilibrio ma non ha ancora toccato terra, Zidane è piegato in avanti in una posa violenta ma anche introspettiva, guarda sé stesso come un toro che incorna il torero, non ha ancora alzato la testa per constatare la realtà oggettiva di quel che ha fatto, per affrontare lo sguardo severo del mondo.

Abdessemed ha congegnato un'opera che si collega alla classicità greca attraverso almeno due percorsi: il più scontato è il richiamo alla scultura ellenistica, ai discoboli e agli altri atleti che venivano immortalati proprio con il bronzo (infatti quelle sculture sono andate quasi tutte perdute, fuse per riutilizzare il prezioso metallo, e le conosciamo perlopiù grazie alle copie in marmo di epoca romana o successiva). Ma c'è anche un riferimento, meno ovvio e forse anche più fecondo, alla pittura vascolare che più o meno nello stesso periodo celebrava eroi e guerrieri mitici. L'esempio più noto tra quelli arrivati fino a noi è probabilmente quello di Achille e



Pentesilea, dipinti su un'anfora (oggi conservata al British Museum) dal ceramografo ateniese Exekias, nel sesto secolo. L'immagine celeberrima dei due corpi che si scontrano e allo stesso tempo sembrano quasi abbracciarsi ricorda davvero molto da vicino quella di *Coup de tête*: riproduce l'istante in cui Achille trafigge con la lancia il petto di Pentesilea, regina delle Amazzoni di tale bellezza che l'eroe se ne innamorerà dopo averla uccisa, arrivando a commettere un atto di necrofilia. Proprio come *Coup de tête*, *Achille e Pentesilea* ritrae un atto che è allo stesso tempo di trionfo e di perdita irrimediabile, e sceglie di farlo nel momento in cui Achille ha ucciso Pentesilea ma nessuno dei due ancora lo sa, nell'istante *religioso* in cui Pentesilea è allo stesso tempo viva e morta. Le due opere hanno in comune anche una certa sensualità, colta perfino dall'autore dell'articolo su «Le Figaro» che citavo prima, il quale a un certo punto si chiede se a offendere la sensibilità di alcuni musulmani non sia stata una certa tensione omoeorotica suggerita dall'intreccio dei due corpi.

Forse la testata di Zidane a Materazzi è diventata un simbolo così potente proprio perché per l'Italia, per la Francia e per la storia del calcio mondiale la finale di Berlino del 2006 rappresenta l'ambivalenza della vittoria e della sconfitta, una data che finisce per essere ricordata con un velo di malinconia dai vincitori e con orgoglio patriottico dagli sconfitti.

Quello del 9 luglio 2006 è uno dei pochi ricordi di felicità collettiva degli ultimi venti o trent'anni di storia italiana, ma è anche qualcosa a cui guardiamo con malinconia, «l'ultima notte felice» prima che iniziasse quella che ottimisticamente continuiamo a chiamare crisi del calcio italiano e più realisticamente dopo quindici anni dovremmo chiamare declino. Una contrazione tecnica ed economica ma prima di tutto di immaginario, che parte proprio all'indomani di quella grande festa. Nei quindici anni trascorsi da quando è diventata campione del mondo la nostra Nazionale ha vinto *una sola partita* in un Mondiale, contro l'Inghilterra nel 2014, non ha più superato i gironi eliminatori e nel 2018 addirittura non si è

qualificata per la fase finale. Uno scenario, più che da una nobile decaduta, da profonda periferia del calcio mondiale. Negli ultimi dieci anni (2011-2021), nessuna squadra italiana ha vinto un trofeo internazionale. Le squadre spagnole ne hanno vinti dodici, quelle inglesi cinque. La stessa tradizione calcistica italiana, quel complesso di idee tattiche vere e proprie e pseudoconcetti sulla psicologia nazionale che costituiva il corollario narrativo delle nostre vittorie, è stata travolta da idee nuove che ha prima deriso, poi odiato e infine frettolosamente cercato di importare. Ne è nata una crisi d'identità permanente, che deflagra in solenni articolesse sui bei tempi andati e infruttuose polemiche ideologiche ogni volta che la Nazionale fa una figuraccia, o come nella stagione 2020-2021 i nostri club escono ancor prima del solito (quindi praticamente subito) dalle coppe europee.

Si dice spesso che il Mondiale 2006 ha «nascosto» i problemi del calcio italiano, permettendo a un sistema già allora arretrato e disfunzionale di prosperare ancora su quella vittoria, finché il divario con movimenti come quello spagnolo, inglese e (appunto) francese non è diventato incolmabile. Per una volta non si tratta di una considerazione fatta col senno di poi: già in quell'estate fresca, mentre affollavamo le piazze e imparavamo dai tifosi romanisti a scandire *po-po-po-po-po-po-po* sulle note dei White Stripes, sapevamo che sarebbe bastato voltare pagina della «Gazzetta dello Sport» e dai toni fiabeschi riservati al Mondiale si sarebbe passati ai titoli severi e alle immagini austere della cronaca giudiziaria, con il processo sportivo di Calciopoli che proprio negli stessi giorni rivelava la bancarotta morale del sistema. Sapevamo che il Mondiale offriva al calcio italiano una possibilità di redenzione sostanzialmente immeritata, e che l'assoluzione senza pentimento è una condanna alla dannazione. Naturalmente il rigore di Grosso e la festa al Circo Massimo non hanno fatto scomparire Calciopoli, ma ci hanno permesso di relegarla immediatamente al passato riducendola a una questione di sentenze: chi era stato beccato avrebbe pagato, anche duramente, ma non ci sarebbe stato quasi nessun dibattito su un sistema che aveva prodotto quelle irregolarità perché profondamente squilibrato, prima di tutto finanziariamente. Quello ormai era il

passato, noi adesso eravamo Campioni del Mondo e avevamo voglia di pensare al futuro.

Forse è per coerenza con questo sentimento che, generalmente, rievochiamo più volentieri la semifinale con la Germania della finale con la Francia. Preferiamo che il simbolo di quel Mondiale sia una partita che avremmo forse meritato di vincere anche prima e anche più nettamente di come l'abbiamo vinta, una partita la cui trama tesissima con tanto di epilogo hollywoodiano è in qualche modo bugiarda rispetto al reale divario tecnico tra la Nazionale italiana e quella tedesca. Una partita in cui l'impresa è stata lì, quasi a portata di mano, per centoventi minuti, ma ha continuato a negarsi come per castigo e si è lasciata afferrare solo all'ultimo. Una partita che ci permette di immaginare quel Mondiale come una sorta di prova morale, di rito di purificazione, superato grazie a un sovrappiù di generosità e resistenza al dolore che è insito nella parola «supplementari». L'urlo di Grosso a Dortmund, il suo volto paonazzo deformato da una prostrazione più da ciclista che da calciatore, è l'icona del martirio che vorremmo ci corrispondesse.

Di Italia-Francia invece ci siamo dimenticati quasi tutto, nella memoria è rimasta solo la testata di Zidane – che, come dicevamo prima, si è pian piano distaccata da quello che è, diventando un simbolo autonomo. Certo è difficile costruire una memoria condivisa intorno a una partita tesissima, tattica, antispettacolare, con cinque occasioni (gol compresi) in centoventi minuti, di cui tre colpi di testa.

Ma che ci piaccia o no la partita più importante e significativa per la storia contemporanea del calcio italiano è proprio Italia Francia 1-1, 6-4 d.c.r., e non lo dico certo con intenti diminutivi. Prima di tutto la finale è stata l'unica partita del torneo in cui l'Italia abbia affrontato una squadra davvero di pari valore, o forse anche superiore. Una partita in cui l'Italia ha sofferto e per lunghi tratti subito il gioco francese, ma non ha demeritato, perché è sempre riuscita a rimanere in controllo, anche quando per restare in controllo era necessario lasciare agli avversari il possesso quasi esclusivo del pallone, ed è riuscita a compensare con l'organizzazione e l'intelligenza nelle diverse zone del campo dove i duelli individuali erano sulla carta favorevoli per i francesi. Una partita alla fine della quale il gesto

sconsiderato e violento di Zidane rappresenta forse anche l'exasperazione di tutti i giocatori di talento presenti in campo, da Totti e Pirlo a Henry, stritolati nelle maglie di quella che è quasi una partita perfetta secondo la famosa definizione di Gianni Brera: quella che finisce zero a zero perché nessuno fa errori, e quindi nessuno arriva a tirare in porta.

Ho deciso di dedicare un libro a Italia-Francia perché mi sembra la gara migliore per raccontare in modo onesto un'impresa di resistenza più che di conquista, di intelligenza più che di forza, l'impresa di una squadra che ha vinto il Mondiale più che altro perché *non voleva perderlo*, a nessun costo.

Nel luglio del 2013 *Coup de tête*, sgradita tanto a Parigi quanto a Dubai, arriva finalmente in Italia e più precisamente in Versilia, a Pietrasanta, dove riceve la festosa accoglienza dell'altro protagonista, Marco Materazzi, che a differenza di Zidane si fa ritrarre volentieri dai fotografi accanto all'opera, mettendosi di tre quarti con un'espressione accigliata da gladiatore. A modo suo, comunque, anche Materazzi vuole sottrarsi alla visione di Abdessemed e raccontare la sua versione della storia. Gli dicono che l'artista ha definito l'opera «un'ode alla disfatta» e risponde che, invece, secondo lui è «un momento di estasi, una lode alla giustizia e alla vittoria italiana». Con lui c'è il professor Enrico Castellacci, il medico della Nazionale, che fa un discorso ancora più paradossale. Sostiene, senza imbarazzo visibile da parte dell'interessato, che la testata ricevuta da Zidane abbia finalmente reso giustizia all'immagine di Materazzi dopo anni di fraintendimenti. Molti lo ritenevano un giocatore cattivo, addirittura scorretto, e invece secondo Castellacci l'episodio lo ha rivelato al mondo come «un ragazzo sensibile e sempre disponibile, [che] ha scritto una pagina importante della storia della Nazionale azzurra». Gli organizzatori assicurano che è stato invitato anche Zidane, che però «ha dovuto declinare» per impegni pregressi come viceallenatore del Real Madrid. Nel pigro pomeriggio estivo Materazzi, che indossa maglietta e pantaloni scuri come un grosso animale a sangue freddo e un paio di gigantesche sneakers arancioni, si infiamma leggermente solo quando un giornalista gli chiede se è d'accordo che quell'episodio, con

l'espulsione di Zidane, ha deciso il Mondiale. «No» risponde Materazzi. «Per niente. L'Italia ha meritato di vincere il Mondiale e basta».

Materazzi guarda questa statua e questa storia troppo da vicino per accorgersi che di chi abbia meritato cosa non frega niente a nessuno. Forse non si rende ancora pienamente conto (ma del resto, chi riesce mai a rendersi pienamente conto di una cosa così grande?) che grazie a Italia-Francia del 9 luglio 2006 lui come Zidane ha il privilegio di fare parte della storia del calcio, e nella storia del calcio non esistono merito e demerito, ma soltanto memoria e oblio.

# 1. La coppa più bella del mondo

Sdraiato sul letto della sua camera d'albergo, Charlie Dempsey fissa il soffitto e pensa che non vorrebbe pensare, vorrebbe dormire. Sono giorni che non riesce a farlo per più di qualche ora, ha quasi ottant'anni ed è ancora in ottima forma ma ultimamente è arrivato a dubitare della tenuta del suo corpo da ex atleta e anche della sua sanità mentale. Ha scoperto che pensando molto intensamente al suono del telefono, ripassandolo nella testa come sillabando una parola che alla lunga perde significato, quando prova a chiudere gli occhi nel silenzio della stanza è come se lo sentisse davvero. Da giorni il suo telefono squilla fino a cento volte al giorno, e quando non squilla lui si immagina che stia squillando, così nelle sue orecchie c'è una sorta di acufene che non lo lascia mai solo. Fuori dalla finestra il sole non è ancora sorto, ma il nero della notte comincia a sbiadire. Dempsey prende il telefono, sullo schermo c'è un numero sconosciuto che inizia con +27, il solito fottutissimo prefisso del Sudafrica. A un certo livello, nel mondo degli adulti, i diversi paesi del mondo perdono realtà geografica e diventano pure astrazioni, numeri e bandierine da mandare a memoria come da piccoli a scuola. Gli uomini come Dempsey si telefonano da stanze di albergo a cinque stelle tutte uguali, con accappatoi leggeri e morbidi come soffioni, tv satellitare e Internet più veloce che a casa. Che siano a Singapore o a Buenos Aires, che si parlino da Montevideo o da Francoforte, è come se a separarli ci fosse solo un corridoio spazioso con la moquette appena rinnovata, le ruote del carrello delle pulizie che ci scorrono sopra in silenzio. Dempsey risponde, una voce gentile ma indurita da anni di allenamento per dissipare il dubbio dello scherzo telefonico dice: «Buonasera. Le passo il presidente Mandela». Pochi minuti dopo Dempsey appoggia il telefono sul comodino. La spossatezza si è finalmente sedimentata in una specie di pace oltremondana. Non sente più il suono del telefono ma si lascia accompagnare nel sonno dalle ultime parole che Mandela gli ha rivolto: «Qualunque cosa lei decida, io la capirò. Buona fortuna». La sveglia suonerà tra neanche mezz'ora.

Cosa è andato storto? Come ha fatto il momento che aspettava da sempre, il coronamento di mezzo secolo di carriera, a diventare *questo*? Fino a pochi giorni fa Dempsey era così sicuro di essere l'uomo giusto nel momento giusto che ha sciolto la trama benevola del suo destino a beneficio di una gentile giornalista del suo paese, la Nuova Zelanda. Di solito chi fa politica non racconta queste cose alla stampa, ma che gusto c'è a vincere se non puoi dirlo a nessuno?

«Il presidente della Fifa Blatter vuole che la Coppa del Mondo 2006 si giochi in Sudafrica» ha spiegato gesticolando panoramicamente, come ad accogliere la sua ascoltatrice in una visione del mondo più ampia «e noi siamo d'accordo con lui». Poi ha lasciato che le rughe si contraessero lentamente in un sorriso sapienziale, seducente, sgranando per un attimo i grandi occhi azzurri dietro gli occhiali. «Se il Sudafrica batterà la Germania sarà il primo paese africano a organizzare la Coppa. A questo punto l'avranno organizzata almeno una volta tutti i continenti, a eccezione dell'Oceania. La nostra Nuova Zelanda e l'Australia saranno quindi in prima fila per le prossime edizioni, magari già quella del 2010».

*L'uomo che ha portato la Coppa del Mondo in Nuova Zelanda.* Possibile che ci sia un posticino nella Storia per Charlie Dempsey? Un ritratto anche per lui nella galleria dei neozelandesi illustri, certo non delle stesse dimensioni di quello di Sir Edmund Hillary, il primo uomo in cima all'Everest, ma magari nella stessa ala?

Nato nel 1921 a Glasgow, in Scozia, ma presto trapiantato a Auckland, Charlie Dempsey ha dedicato la vita alla missione di promuovere e far apprezzare il *soccer* nel paese degli All Blacks. Da questo arduo compito è riuscito a ricavare una carriera brillante: è stato presidente della Federcalcio neozelandese da quando è stata riconosciuta dalla Fifa, all'inizio degli anni Sessanta, ed è diventato presidente della federazione calcistica continentale dell'Oceania nel 1982, lo stesso anno in cui Elisabetta II regina del Commonwealth lo ha investito del titolo di Comandante dell'Ordine dell'Impero Britannico. Sono passati diciotto anni, lui è ancora presidente federale e come membro del Comitato esecutivo Fifa è una delle ventiquattro persone al mondo che col loro voto decideranno la sede

dei Mondiali 2006, muovendo la grande macchina organizzativa e i milioni che porta con sé. Può davvero fare la differenza.

Per un po' davvero tutto ha giocato a suo favore, e Dempsey è rimasto fermo a osservare lo spettacolo esilarante degli astri che si allineavano senza che lui dovesse muovere un dito. Le votazioni oggi a Zurigo saranno tre, e nelle prime due Dempsey potrà nascondere elegantemente le carte evitando di schierarsi per una delle due favorite e sostenendo invece, da buon membro del Commonwealth, la candidatura minoritaria dell'Inghilterra. Proprio le vicende di questa candidatura, però, hanno fatto capire che l'assegnazione del Mondiali 2006 non sarà un processo pacifico, e che in circolo ci sono parecchi veleni. Il comitato promotore tedesco, insieme a gran parte dei membri europei dell'esecutivo, è fin dall'inizio semplicemente furioso con gli inglesi. Secondo la Germania infatti ci sarebbe stato un accordo sulla parola, che gli inglesi avrebbero platealmente tradito. Nel 1993 l'allora presidente della Football Association Bert Millichip avrebbe promesso di sostenere la Germania per la Coppa del Mondo 2006 in cambio dell'appoggio tedesco alla candidatura inglese a Euro 96, che così ottenne e che fu decisivo. I nuovi dirigenti della Federazione inglese negano, ma sono in evidente imbarazzo: Sir Millichip, quasi novantenne e ormai lontano da ogni carica, si ostina a confermare pubblicamente che l'accordo c'era, e che tutto il calcio inglese ne era perfettamente consapevole. Non una gran figura, per il paese a cui il mondo deve la locuzione «gentlemen's agreement».